

VOL. II

Filologia romanza e cultura medievale

Studi in onore di Elio Melli

VOL. II

*Filologia romanza
e cultura medievale*



Edizioni dell'Orso

UNIVERSITÀ ROMA
DIPARTIMENTO
DE
SCIENZE LETTERARIE
E FILOLOGICHE
STUDI
MELLI
42

PRELIMINARI ALL'EDIZIONE DEGLI ANTICHI
VOLGARIZZAMENTI ITALIANI DEL *DE SENECTUTE*

Laura Ramello

1. Nel delineare la situazione che contraddistingue il panorama culturale italiano dei secoli XIII-XV non si può prescindere dall'attenta valutazione di un aspetto che di tale panorama costituisce una delle manifestazioni più salienti, componente individuabile nell'intensa quanto varia opera dei volgarizzatori.

Fuor di dubbio appare in effetti essere il fatto che l'attività traduttrice giunge ad assumere un ruolo di primaria importanza, a livello letterario, in un arco temporale i cui estremi vanno dal Duecento al pieno dell'età umanistica,¹ e altrettanto indiscusso sembra essere il primato dell'Italia nel conseguimento di livelli di tutto rispetto dal punto di vista della tecnica dei volgarizzamenti, sorta di 'unità di misura' della duttilità dello strumento espressivo che si va via via perfezionando.²

Almeno due risultano essere i nuclei genetici da cui le versioni in ambito italiano emanano: tali fonti originarie vanno individuate da un lato in opere in lingua latina e dall'altro in testi francesi.³

¹ Sulla questione a suo tempo rifletté ampiamente ed approfonditamente il Folena, il quale non manco di notare come «nella cultura letteraria italiana il tradurre sembra occupare *ab origine* un posto privilegiato e assai più importante che altrove» (cfr. G. Folena, *Volgarizzare e tradurre*, Torino 1991 e 1994, p. 30).

² Il Segre punta in effetti l'attenzione sul fatto che «...i volgarizzamenti... tramite principale per la fondazione della cultura... servirono a misurare il coefficiente di elasticità del volgare che contemporaneamente imboccava, ma con maggior prudenza, la strada dell'autonomia» (introduzione a *La prosa del Duecento*, a cura di C. Segre e M. Marti, Milano-Napoli 1959, p. XXVII; ristampata in C. Segre, *Lingua, stile e società*, Milano 1963, pp. 49-78).

³ In un primo tempo le trasposizioni da originali francesi paiono comparire con maggiore frequenza rispetto ai volgarizzamenti tratti da testi latini (cfr. *La prosa* cit., a cura di C. Segre e M. Marti, p. XXV). Una distinzione fondamentale sussiste inoltre a livello della tipologia dei testi tradotti: in effetti, se dal francese vengono in prevalenza volgarizzate opere di carattere romanzesco o didattico, per ciò che concerne l'ambito latino emerge con chiarezza, almeno nei primi tempi, un preponderante orientamento verso testi di tipo retorico-giuridico. Va da sé che ciò comporta anche un'evidente differenziazione a livello di pubblico a cui le diverse versioni in volgare italiano sono indirizzate (cfr. l'introduzione a *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, a cura di C. Segre, Torino 1953, pp. 11-46 (si veda in particolare le pp. 11-14), anch'essa ristampata in C. Segre, *Lingua, stile* cit., pp. 13-47). Per completare il quadro delle traduzioni in ambito italiano non vanno poi dimenticati i volgarizzamenti di opere di carattere religioso fra i quali giocano senz'altro un ruolo di primaria importanza le antiche versioni vernacole della Bibbia.

Da queste matrici scaturiscono dei volgarizzamenti che paiono acquisiti con il trascorrere del tempo, connotati diversi: in effetti, se le versioni che potremmo definire 'di prima generazione' si caratterizzano per la loro talora marcata disinvoltura nel rendere il testo da cui vengono tratte, ben presto si manifesta una più accentuata preoccupazione nei confronti della precisione e accuratezza della traduzione, accompagnata da un sempre maggiore affinamento della tecnica espressiva.⁴

Un chiaro rapporto di causalità sembra sussistere fra la comparsa dei primi volgarizzamenti dei classici latini e la vivacità della vita politica comunale: quest'ultima aveva in effetti risvegliato un rinnovato interesse verso quegli scrittori della classicità a cui più di altri era riconosciuto il ruolo di 'auctoritates' in campo retorico-giuridico.⁵

È il caso di Cicerone, le cui opere retoriche vennero tradotte da Brunetto Latini;⁶ a queste versioni di Brunetto va forse affiancato il *Fiore di Rettorica* di Fra Guidotto da Bologna, volgarizzamento della pseudo-ciceroniana *Rhetorica ad Herennium*.⁷

I trattati retorici non furono tuttavia i soli testi ciceroniani ad essere oggetto dell'attenzione dei volgarizzatori in epoca medioevale e preumanistica; in tale

⁴ Cfr. *La prosa...* cit., a cura di C. Segre e M. Marti, p. XXIX.

⁵ Cfr. F. Maggini, *I primi volgarizzamenti dei classici latini*, Firenze 1952, p. 1, *Volgarizzamenti...* cit., a cura di C. Segre, p. 14 e G. Folena, *op. cit.*, p. 40.

⁶ A Brunetto Latini traduttore di Cicerone sono state dedicate non poche ricerche. Ricordiamo qui gli studi di C. Segre sui «Volgarizzamenti ciceroniani di Brunetto Latini» in *Volgarizzamenti...* cit., pp. 351-98, e sulla prosa di Brunetto («La "Rettorica" di Brunetto Latini», in *Lingua, stile...* cit., pp. 176-226) e di F. Maggini («Orazioni ciceroniane volgarizzate da Brunetto Latini», in *I primi volgarizzamenti...* cit., pp. 16-40). *La Rettorica* è stata edita a cura di F. Maggini, Firenze 1915 (ristampata a Bologna nel 1971 a cura di M. Alinei). Il Latini costituisce soltanto uno degli esempi di autori di opere originali che fecero dell'attività traduttrice una delle loro varie occupazioni; altre personalità di rilievo si affiancano infatti all'autore del *Tresor*: basti pensare a Bartolomeo di S. Concordio e Bono Giamboni, oltre a Dante, Petrarca e Boccaccio. Sull'opera di Bartolomeo di S. Concordio si rinvia agli «Appunti sul "Sallustio volgarizzato" di Bartolomeo di S. Concordio» di F. Maggini, *I primi volgarizzamenti...* cit., pp. 41-53 e «Il "Catilina" di Sallustio volgarizzato da Bartolomeo di S. Concordio», in *Volgarizzamenti...* cit., a cura di C. Segre, pp. 399-446. A «Orazioni e Vegezio volgarizzati da Bono Giamboni» è dedicato lo studio di C. Segre comparso in *Volgarizzamenti...* cit., pp. 315-350; allo stesso autore si deve anche l'indagine su «Jean de Meun e Bono Giamboni traduttori di Vegezio» in *Lingua, stile...* cit., pp. 271-300.

⁷ Sul *Fiore di Rettorica* di Fra Guidotto si veda F. Tocco, «Il Fior di Rettorica e le sue principali redazioni secondo i codici fiorentini», in *Giornale storico della letteratura italiana*, 14 (1889): 337-64, G. Di Giulio, *Il Fiore di Rettorica di Fra Guidotto, la Rettorica ad Errenio e i libri «De Inventione»*, Assisi 1914, F. Maggini, *I primi volgarizzamenti...* cit., pp. 1-40, oltre ai già citati contributi di Segre (*Volgarizzamenti...* cit., pp. 14-15) e Folena (*op. cit.*, pp. 32-33). Per ulteriori approfondimenti sugli antichi volgarizzamenti italiani dei classici si vedano inoltre: A. Schiaffini, *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medioevale a G. Boccaccio*, Roma 1943, G. Billanovich, «Il Boccaccio, il Petrarca e le più antiche tradizioni delle Decadi di Tito Livio», in *Giornale storico della letteratura italiana*, 130 (1953): 311-37, M.T. Casella, «Nuovi appunti intorno al Boccaccio traduttore di Livio», in *Italia medioevale e umanistica*, 4 (1961): 77-129, V. Lippi Bigazzi, *I volgarizzamenti trecenteschi dell'Ars Amandi e dei Remedia Amoris*, Firenze 1987, Id., «Il Valerio Massimo volgare: altre ricerche», in *Studi di filologia italiana*, 54 (1996): 97-152.

periodo furono in effetti volte in volgare italiano anche le cosiddette 'opere minori' del grande retore latino, quali il *De Amicitia* e il *De Senectute*.

Queste operette, nelle loro antiche versioni vernacole, costituiscono un campo di studio a tutt'oggi praticamente insondato, ma comunque degno d'interesse; vale dunque la pena di addentrarsi in esso nel tentativo di mettere a fuoco qualche spunto per ulteriori riflessioni.

2. La cronistoria delle ricerche condotte sulle antiche versioni volgari del *De Senectute* di Cicerone è segnata da pochissime tappe significative: la prima di esse è datata 1819, anno in cui fece la sua comparsa a Roma una modestissima edizione di un volgarizzamento dell'operetta tulliana curata da Guglielmo Manzi sulla base di un codice barberiniano,⁸ edizione che fu riprodotta a Milano nel 1826 dal Silvestri, il quale «aggiunse errori ad errori»;⁹ successivamente Zambrini e Lanzoni la ristamparono, senza alcun intervento migliorativo, a Imola nel 1850.¹⁰

È necessario attendere più di mezzo secolo prima che veda la luce un breve articolo del Marchesi sull'argomento,¹¹ contributo che, sebbene di portata scientifica alquanto limitata, offre comunque qualche elemento di novità, se non altro per l'ampliamento della base manoscritta sulla quale l'indagine viene condotta.¹²

⁸ G. Manzi (a cura di), *Trattati della Vecchiezza, dell'Amicitia, il Sogno di Scipione, epistola a Quinto Fratello volgarizzati nel buon secolo della lingua italiana*, Roma 1819. Già nel secolo scorso Zambrini espresse su di essa un giudizio radicalmente negativo: a suo parere infatti tale edizione «ribocca per ogni lato di errori ortografici e d'interpunzione» (F. Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, Bologna 1884, p. 271).

⁹ F. Zambrini, *ibid.*

¹⁰ F. Zambrini, L. Lanzoni (a cura di), *Opuscoli di Cicerone volgarizzati nel buon secolo della lingua toscana*, Imola 1850. Il *Trattato della vecchiezza* è edito alle pp. 31-96. Tale edizione è priva, come molta parte delle pubblicazioni coeve, di adeguati fondamenti scientifici: basti osservare che in più di un caso gli editori hanno ritenuto di dover emendare il testo edito dal Manzi solo ed esclusivamente sulla base della lezione latina e in apparente assenza di alcun controllo del codice oggetto di pubblicazione; tali interventi, che si spingono addirittura alla arbitraria modifica della costruzione delle frasi, appaiono ingiustificabili e tali da inficiare seriamente il valore dell'edizione in questione.

¹¹ C. Marchesi, «Il volgarizzamento toscano del libro "Della Vecchiezza" di Cicerone», in *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, 12 (1904): 298-304. Allo stesso studioso si deve anche il saggio su «Le redazioni trecentistiche volgari del "De Amicitia" di Cicerone secondo i codici fiorentini», in *Giornale storico della letteratura italiana*, 43 (1904): 312-329. Entrambi i contributi sono stati ristampati in C. Marchesi, *Scritti minori di filologia e di letteratura*, Firenze 1978, pp. 155-180 (a quest'ultima edizione si farà d'ora innanzi riferimento nelle citazioni). In omaggio alla completezza dell'informazione si ricorda inoltre qui che il Marchesi si occupò anche delle traduzioni della *Metaura* di Aristotele, dei *Libri Meteororum*, delle opere di Valerio Massimo e dell'*Agricoltura* di Palladio nel lungo articolo «Di alcuni volgarizzamenti toscani in codici fiorentini», in *Studi Romanzi*, 5 (1907): 123-236.

¹² Il Marchesi individua cinque codici fiorentini contenenti un volgarizzamento del *De Senectute*, che raffronta con l'edizione Zambrini giungendo a concludere che «...il volgarizzamento è uno solo nel testo a stampa e nei codici» (C. Marchesi, «Il volgarizzamento toscano...» cit., p. 175) fatta eccezione per un manoscritto il quale reccherebbe una versione in parte diversa (si vedano più avanti le riflessioni dedicate al codice qui siglato FIL). Non poche sono tuttavia le perplessità che le argomentazioni del

Alle ricerche del Marchesi fece seguito un lungo silenzio che pare accompagnare sino ad oggi le versioni in volgare italiano dell'operetta ciceroniana, se si eccettuano due tesi di laurea discusse nell'a.a. 1977-78 presso l'Università degli Studi di Lecce, Facoltà di Lettere e Filosofia.¹³

Allo stato attuale, del tutto giustificata sembra dunque essere la necessità di un'analisi che affronti la questione con maggior rigore metodologico rispetto agli studi di inizio secolo e con un'adeguata attenzione nei confronti delle più recenti acquisizioni in fatto di conoscenza di codici; dei primi, e per certi versi ancora provvisori risultati di detta ricerca si vuole in questa sede dare una breve illustrazione.

3. Lo spoglio dei cataloghi e le ispezioni dirette, svolte presso alcune Biblioteche, hanno consentito di individuare a tutt'oggi almeno diciannove manoscritti contenenti volgarizzamenti dell'opera tulliana: qui di seguito se ne fornisce l'elenco (con le relative sigle d'ora innanzi utilizzate per i codici esaminati) che in questa fase dell'indagine è possibile stilare:

- Ms. Firenze, Bibl. Nazionale, Magl. VIII 1430: FiN1;
- Ms. Firenze, Bibl. Nazionale, Magl. XXI 72: FiN2;
- Ms. Firenze, Bibl. Laurenziana, Gadd. Plut. 90 inf. 50: FiL;
- Ms. Firenze, Bibl. Riccardiana, 1083: FiR1;
- Ms. Firenze, Bibl. Riccardiana, 1603: FiR2;
- Ms. Firenze, Bibl. Riccardiana, 1619: FiR3;
- Ms. Firenze, Bibl. Riccardiana, 4158: FiR4;
- Ms. Verona, Bibl. Capitolare, DCCCXX: VrC;
- Ms. Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Fondo Chigi, Chis. M IV 93: RmV1;
- Ms. Città del Vaticano, Bibl. Apostolica Vaticana, Vat. lat. 7306: RmV2;

Marchesi alimentano: a prescindere dall'affermata pressoché totale ignoranza delle opere retoriche ciceroniane in epoca medioevale – asserzione che, come si è visto più sopra, contrasta con i dati di fatto – non si comprende su quali basi scientifiche venga sostenuta la centralità del ruolo svolto dai codici fiorentini (e fra essi poi quale?) nell'essere latori di una presunta e pretesa «lezione originaria del volgarizzamento» (*ibid.*, p. 173). A queste discutibili considerazioni fa seguito un confronto volto ad evidenziare la peculiarità della lezione offerta dal ms. della Bibl. Laurenziana, Gadd. Plut. 90 inf. 50 in rapporto a quella rilevabile negli altri codici, con i quali si accorderebbe invece il manoscritto la cui lezione è riprodotta nell'ed. Zambrini. Non vi è modo di capire tuttavia, in quanto non dichiarato dallo studioso, quale sia il manoscritto, fra quelli che trasmettono la versione condivisa anche dalla stampa utilizzati nell'indagine, sulla base del quale viene fornito il testo; pressoché inesistente è inoltre l'apparato critico.

¹³ I volgarizzamenti del «*De Senectute*» di Cicerone, tesi di laurea di M.L. Gigante, a.a. 1977-78 e *Volgarizzamenti italiani del «De Senectute» di Cicerone*, t. di I. di M.M. Costantini, a.a. 1977-78. L'indagine che fa oggetto delle due dissertazioni è basata sull'analisi di cinque manoscritti, di cui tre diversi da quelli presi in considerazione dal Marchesi. Le tesi furono assegnate da Anna Cornagliotti dell'Università degli Studi di Torino, la quale mi ha gentilmente segnalato i suddetti elaborati; a ciò vanno aggiunte le indicazioni di manoscritti desumibili dallo studio del Marchesi e dall'ed. Zambrini (in merito a quest'ultima si precisa che, non avendo ancora esaminato il codice oggetto della suddetta edizione, si è preferito fornire qui quella che, all'apparenza, è la vecchia collocazione; questo manoscritto fa oggi con tutta probabilità parte – ma il dato deve ancora essere verificato – del fondo barberiniano della Biblioteca Vaticana). Il ms. Firenze, Bibl. Riccardiana 4158 è stato da me reperito.

- Ms. Roma, Bibl. Casanatense, 398 (D II 2): RmC;
- Ms. Roma, Bibl. Vallicelliana, C 76: RmVc;
- Ms. Madrid, Bibl. Nacional, Res. 236: MdN;
- Ms. Oxford, Bodleian Library, it. 152: OxB;
- Ms. Manchester, John Rylands Library, it. 49: MnR.
- Ms. Milano, Bibl. Nazionale Braidense, Morbio 7;
- Ms. Nicosia, Bibl. Comunale, n° 9;
- Ms. Monteleone di Calabria, Bibl. Capialdi, n° 7;
- Ms. Roma, Bibl. Barberina, 2233.¹⁴

Dal raffronto che è stato sino ad ora condotto su buona parte di questi codici emerge chiaramente una situazione tale da indurre ad ipotizzare la sussistenza di una pluralità di traduzioni del *De Senectute*; nell'ambito dei quindici manoscritti che si è potuto esaminare sino a questo punto è possibile infatti individuare la presenza di almeno sei diversi volgarizzamenti dell'opera ciceroniana.

Si veda ad esempio il seguente passo:¹⁵ a Lelio, il quale fa osservare a Catone come qualcuno potrebbe insinuare che la vecchiaia è a lui meglio sopportabile anche in virtù della sua posizione sociale ed economica, Catone risponde (§ 8):

Est istuc quidem, Laeli, aliquid, sed nequaquam in isto sunt omnia. Vt Themistocles fertur Seriphio cuidam in iurgio respondisse, cum ille dixisset non eum sua, sed patriae gloria splendorem assecutum: «Nec hercule», inquit, «si ego Seriphus essem, nec tu si Atheniensis, clarus umquam fuisses». Quod eodem modo de senectute dici potest. Nec enim in summa inopia leuis esse senectus potest ne sapienti quidem, nec insipienti etiam in summa copia non grauis.

Nei manoscritti, in corrispondenza di questo brano, si trova:

VrC Veramente questo che tu di' è alcuna cosa, ma in questo non sono tutte le cose; sì come si racconta che Temistode¹⁶ ateniese a uno ch'ebbe nome Seriffio in una

¹⁴ A distanza di tempo dalla consegna del dattiloscritto l'indagine, che nel frattempo è proseguita, mi consente di segnalare inoltre i seguenti mss.: ms. Firenze, Bibl. Nazionale, Conv. Soppr. E.1.377 e Bibl. Ginori 27 (ex 55), ms. Milano, Bibl. Ambrosiana, Sussidio G 73, ms. Londra, British Library, Harley 4082, ms. New York, Columbia University, Lodge 15.

¹⁵ Al fine di agevolare gli opportuni confronti verrà riportato, per ogni brano oggetto di esame, il corrispondente passo latino sulla base dell'edizione critica del *De Senectute* curata da M. Bonaria (*Cato Maior De Senectute*, Milano 1968). Nelle trascrizioni dei testi in volgare si è tenuto in linea generale conto delle norme a suo tempo elaborate da Castellani e Schiaffini (cfr. A. Castellani, *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze 1952 e A. Schiaffini, *Testi fiorentini del Dugento e dei primi Trecento*, Firenze 1954 (rist.)). In fase di messa a punto dei criteri di trascrizione ai fini dell'edizione tali norme dovranno probabilmente subire qualche aggiustamento anche in relazione alla datazione più tarda dei testi oggetto di quest'indagine.

¹⁶ La lettura appare sicura; dal momento che la corruzzella, peraltro di assai agevole formazione – a spiegare la quale non soccorre la *varia lectio* del testo latino – accomuna i mss. VrC, FiR4, RmC, FiR2, FiR3, FiR1, MnR, che si dimostrerà essere latori di uno stesso volgarizzamento, non è improba-

contesa rispose che, abiendo quel Seriffio detto che Temistode non per sua gloria, ma della patria avea acquistata la nobiltà, rispose Temistode: «Per Ercole, giuro che né io, se io fosse Seriffio, sarei villano né tu, se fossi ateniese, giamai saresti stato nobile». La qual cosa in quel medesimo modo della vecchiezza dire si puote, però che nella somma povertà la vecchiezza non può essere lieve al non savio, né ancora al non savio nella somma ricchezza può essere non grave.

FIR4 Veramente questo che tu di' è alcuna cosa, ma in questo non sono tutte le cose; sì come si racconta che Temistode attenese a uno ch'ebbe nome Seriffio in una contesa rispose che, abiendo quel Seriffio detto che Temistode non per sua gloria, ma della patria avea acquistata la nobiltà, rispose Temistode: «Per Ercole, giuro che né io, se io fosse Seriffio, sarei villano né tu, se fossi ateniese, giamai saresti stato nobile». La qual cosa in quel medesimo modo della vecchiezza dire si puote, però che nella somma povertà la vecchiezza non può essere lieve al non savio, né ancora al non savio nella somma ricchezza può essere non grave.

RmC Veramente questo che tu di' è alcuna cosa, ma in questo non sono tutte le cose; sì come si racconta che Temistode atenese a uno ch'ebbe nome Seriffio in una contesa rispose che, abiendo quel Seriffio detto che Temistode non per sua gloria, ma della patria avea acquistata la nobiltà, rispose Temistode: «Per Ercole, giuro che né io, se io fossi Seriffio, sarei villano né tu, se fossi ateniese, giamai saresti stato nobile». La qual cosa in quel medesimo modo della vecchiezza dire si puote, però che nella somma povertà la vecchiezza non può essere lieve al non savio, né ancora al non savio nella somma ricchezza può essere non grave.

FIR2 Veramente questo che tu di' è alcuna cosa, ma in questo non sono tutte le cose; sì come si racconta che Temistode atenese a uno ch'ebbe nome Seriffio in una contesa rispose che, abiendo quel Seriffio detto che Temistode non per sua gloria, ma della patria avea acquistata la nobiltà, rispose Temistode:¹⁸ «Per Ercole, giuro che se io fossi Seriffio, sarei villano né tu, se fossi ateniese, giamai saresti stato nobile». La qual cosa in quel medesimo modo della vecchiezza dire si puote, però che nella somma povertà la vecchiezza non può essere lieve al non savio, né ancora al non savio nella somma ricchezza può essere non grave.

FIR3 Veramente questo che tu di' è alcuna cosa, ma in questo non sono tutte le cose; sì come si racconta che Themistode atenese a uno ch'ebbe nome Seriffio in una contesa rispose che, avendo quello Seriffio detto che Themistode non per sua gloria,

bile che essa si sia generata a monte di essi e ad un livello tale da trasmettersi poi alla quasi totalità della tradizione conservata. La lezione corretta di FIN1, anch'esso testimone recante la suddetta versione, andrebbe a mio avviso interpretata come il frutto di un intervento in chiave emendatrice avvenuto in una fase successiva. Si noti per inciso come un'analoga alterazione colpisca, con modalità e diffusione pressoché identiche, un altro nome proprio terminante in -cle (Sofocle > Sofode).

¹⁷ Ms.: *diro*.

¹⁸ Ms.: *segue de*.

ma della patria avea acquistata la nobiltà, rispose Themistode: «Per Ercole,¹⁹ giuro che né io, se io fossi Seriffio, sarei villano né tu, se fossi ateniese, saresti stato nobile». La qual cosa in quello medesimo modo della vecchiezza dire si puote, però che nella somma povertà la vecchiezza non può essere lieve al non savio, e ancora al non savio nella somma ricchezza può essere non grave.

FIN1 Veramente questo che tu di' è alcuna cosa, Lelio, ma in questo non sono tutte le cose; sì come si racconta che Themistode ateniese a uno ch'ebbe nome Seriffio in una contesa rispose che, habbiendo quel Seriffio detto che Themistode non per sua gloria, ma della patria haveva acquistata la nobiltà, rispose Themistode: «Per Ercole, giuro che né io, se io fossi Seriffio, sarei ignobile né tu, se tu fossi ateniese, giamai saresti nobile». La qual cosa in quel medesimo modo della vecchiezza dire si puote, però che nella somma povertà la vecchiezza non può essere lieve al non savio,²¹ né la somma ricchezza può essere non grave.

FIR1 Veramente questo che tu di' è alcuna cosa, ma in questo non sono tutte le cose; sì come si racconta che Temistode ateniese a uno ch'ebbe nome Seriffio in una contesa rispose che, abiendo quel Seriffio detto che Temistode non per sua gloria, ma della patria avea acquistata la nobiltà, rispose Temistode: «Per Ercole, giuro che né io, se io fossi Seriffio, sarei villano né tu, se fossi ateniese, giamai saresti nobile». La qual cosa in quel medesimo modo della vecchiezza dire si puote, però che nella somma povertà la vecchiezza non può essere lieve al non savio, nella somma ricchezza può essere non grave.

MnR Veramente questo che di' è alcuna cosa, ma in questo non sono tutte le cose; sì come si racconta che Themistode a uno ch'ebbe nome Seriffio in una contesa rispose che, abiendo quello Seriffio detto che Themistode non per sua gloria, ma per gloria della patria avea acquistata la nobiltà, disse Themistode: «Se Dio m'aiuti, né se io fossi Seriffio, sarei villano, né tu, se fossi ateniese, giamai saresti stato nobile». La quale cosa in quello medesimo modo della vecchiezza dire si puote, perciò che nella somma povertà la vecchiezza non può essere lieve al non savio, né ancora al non savio nella somma ricchezza può essere non grave.

¹⁹ Di lettura sicura; potrebbe trattarsi di un caso di ipercorrezione (che compare, si noti, anche in relazione ad altri due nomi propri - Hennio/Chennio; Omero/Comero -) da ricondursi forse all'oscillazione grafica che caratterizza questo manoscritto (de' chanpi/ loro hanpi; chosa/hosa; cholui/holui; choloro/holoro; comune/homune; conosco/honosco; pocho/poho). Non si può escludere a priori che tale grafia costituisca un tentativo di resa della gorgia, sebbene si debba notare come il fenomeno interessi, contrariamente alla norma (cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1966, vol. I (*Fonetica*) § 195, pp. 265-66), anche le vocali palatali (che/he; chiamarano/hiamarano; vehi/vehi). Al momento ritengo preferibile limitarmi a sollevare la questione rinviando ad altra sede una sua indagine sistematica e un'eventuale proposta di soluzione a livello di criteri di edizione.

²⁰ Ms.: *ebbe*.

²¹ Ms.: om. la porzione di testo corrispondente a *né ancora al non savio*.

MdN Egli è in parte quel che tu di', o Lelio, ma in cotesto non da mettere ogni cosa; però che come Themistocle atheniese rispose a uno chiamato Seriphio a quello che colui gli aveva dicto che non per la sua gloria, ma per quella della patria era diventato famoso et disse: «O Seriphio, né io, si fussi stato te, non sarei stato senza gloria, né tu, se tu fussi stato atheniese, saresti mai stato glorioso». La qual cosa nel medesimo modo si può dire della senectù, la quale a uno savio benché sia povero può essere leggieri et a uno stolto, con tucto²² che sia ricco, sare²³ sempre grave.

RmV2 Egli è in parte quel che tu di', o Lelio, ma in cotesto non da mettere ogni cosa; però che come Themistocle atheniese rispose a uno chiamato Seriphio a quello che colui gli aveva dicto che non per la sua gloria, ma per quella della patria era diventato famoso et disse: «O Seriphio, né io, si fussi stato te, non sarei stato senza gloria, né tu, se tu fussi stato atheniese, saresti mai stato glorioso». La qual cosa nel medesimo modo si può dire della senectù, la quale a uno savio benché e' sia povero può essere leggieri et a uno stolto, con tucto che sia ricco, sare sempre grave.

FIN2 È certamente cotesto che tu di', Lelio, gran cosa, ma non però tale che in quella tutte le cose consistino; et come si dice Themistocle atheniese havere risposto a uno certo Seriphio, el quale havendo con lui differentia et venendo insieme a parole, li disse lui havere conseguitato la fama et lo splendore per la gloria della patria et non per la sua, «Certamente», disse allhora Themistocle, «se io fussi Seriphio non sarei ingnobile, et se tu fussi atheniese mai saresti suto chiaro o in fama alchuna». La qual cosa quasi nel medesimo modo della senectù si può dire, imperò che né nella strema inopia la senectù può essere non legiere ad huomo sapiente, né similmente allo insipiente, benché in abundantia di tutte le cose sia costituito, sarà non grave.

RmVI È certamente cotesto che tu di', Lelio, gran cosa, ma non però tale che in quella tutte le cose consistano; et come si dice Themistocle atheniese havere risposto et uno certo Seriphio, el quale havendo con lui differentia et venendo insieme a parole, li disse lui havere conseguitato la fama et lo splendore pella gloria della patria et non pella sua, «Certamente», disse allora Themistocle, «se io fussi Seriphio non sarei ingnobile, et se tu fussi atheniese mai saresti suto chiaro o in fama alchuna». La qual cosa quasi nel medesimo modo della senectù si può dire, imperò che non nella strema inopia la senectù può essere non leggieri all'huomo²⁴ sapiente, né similmente allo insipiente, benché in abundantia di tutte le cose sia costituito, sarà non grave.

OxB Quisto che tu dice, o Lelio, è qualche cosa, ma non che baste; como che se dice che Themistode ranpognandolo, respuse ad uno de Siriphia, dicendo quillo de

²² Ms.: dittografia di *con tucto*.

²³ Di lettura sicura. Il fatto che la lezione sia condivisa anche da RmV2 trattiene dal considerarla come erronea; essa potrebbe essere ricondotta ad una forma di condizionale del tipo *sarea* «sarebbe» (cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica...* cit., vol. II (*Morfologia*), § 593, p. 339) se non si vuole pensare a una forma infinitiva (*sare = essere*).

²⁴ Ms.: *uhomo*.

Siriffia che Themistode non aveva tanta gloria per sua bontà, ma perché lui era d'Athena, respuse Themistode: «Per sancto Ercole, se io fosse de Siriphia non serria vile, e se tu fossi d'Athena non serri²⁵ famoso». Quisto medesimo se può dire de la vecchieçça perché inn ella somma povertà la vecchieçça può essere leggera al savio, et nella somma recchieçça può essere grave al macto.

RmVc Questo senza dubio alquanto importa, ma certo non è tutta la importantia; Themistocle se dice che in alcuno parlare inzuriioso cum uno, dal nome della patria Seriphio nominato, el quale li²⁶ havea dicto esso non per sua vertude, ma per gloria de la patria havere exaltatione, respondesse: «Se io fusse Seriphio non seria non nobile, né tu seresti mai hom prestante, sebene fussi atheniese». El che similmente se po dire de la vecchieçça, perché né etiandio in summa povertà pote essere non facile a lo hom sapiente, né in summa riccheçça non grave a lo insipiente.

FiL Vero in alcuna parte quel che dici, o Lelio, ma non in tutto; perciò che come si dice che Themistode rispoxe a Serifio in una contenzione, quando Serifio gli disse che non la sua virtù, ma la gloria della patria l'avea fatto famoso, Themistode gli rispoxe: «S'io fossi stato il tutto Serifio, e tu fossi stato atheniese, però non saresti stato mai famoso». In simil modo si può dire della vecchieza, però che in troppa povertà non si può lievemente sostenere questa hetà, e in grande ricchezza e abbondanza non può essere allo stolto non grave.

Dal raffronto fra le lezioni riportate dai diversi manoscritti emerge con chiarezza un quadro tale da indurre a credere che l'ipotesi di una dualità di versioni, a suo tempo formulata dal Marchesi, debba ora essere aggiornata alla luce dell'esistenza di una molteplicità di volgarizzamenti a tutt'oggi quantificabile in sei trasposizioni di cui una trasmessa da una pluralità di codici, due ad attestazione al momento binaria e tre recate, per quanto sino a questo punto ci è dato di sapere, da un solo testimone.

Analizziamo più in profondità qualche aspetto del brano più sopra riportato alla frase latina «Est istuc quidem, Laeli, aliquid, sed nequaquam in isto sunt omnia» corrisponde in VrC, FiR4, RmC, FiR2, FiR3, FiN1, FiR1, MnR²⁷ (cito

²⁵ Di lettura sicura. Forse da emendare in *serri<sti>*, forma di condizionale di seconda persona singolare diffusa in area marchigiana (cfr. G. Rohlfs, *Grammatica storica...* cit., vol. II (*Morfologia*), § 599, pp. 344-45), ambito dal quale il codice in oggetto mutua d'altronde altri tratti linguistici.

²⁶ Ms.: dittografia di *li*.

²⁷ Si fa qui notare che l'ordine con il quale i codici vengono citati - sequenza che è poi la stessa adottata nel riportare la lezione dei diversi manoscritti - rispecchia una priorità, a livello di correttezza, quale è quella che si può stabilire allo stato attuale dell'indagine e che troverà riflesso nel pur provvisorio stemma che si è scelto di offrire in questa sede (cfr. *infra*). In base a ciò, e al fine di non appesantire inutilmente l'esposizione delle varie argomentazioni, reputo opportuno accordare un titolo di preferenza nelle citazioni a VrC, al momento miglior rappresentante nell'ambito di quella versione ad attestazione plurima di cui si dimostrerà qui di seguito l'esistenza, qualora gli altri testimoni imparentati con VrC presentino varianti puramente grafiche. Lo stesso criterio verrà adottato anche per le due versioni a tradizione binaria, in relazione alle quali si citerà rispettivamente da MdN e da FiN2.

da VrC) «Veramente questo che tu di' è alcuna cosa, ma in questo non sono tutte le cose»; MdN e RmV2 recano per contro «Egli è in parte quel che tu di' o Lelio, ma in cotesto non da mettere ogni cosa», proposizione a fronte della quale in FiN2 e RmV1 si legge «È certamente cotesto che tu di', Lelio, gran cosa, ma non però tale che in quella tutte le cose consistino» mentre OxB, RmVc e FiL rispettivamente riportano «Quisto che tu dice, o Lelio, è qualche cosa, ma non che baste», «Questo senza dubio alquanto importa, ma certo non è tutta la importantia» e «Vero in alcuna parte quel che dici, o Lelio, ma non in tutto»; nella proposizione seguente si presta in particolar modo attenzione agli esiti riconducibili all'espressione latina «in iurgio»: se in VrC (FiR4, RmC, FiR2, FiR3, FiN1, FiR1, MnR) si rileva «in una contesa», e se in MdN (RmV2) manca una locuzione interpretabile come traduzione dell'espressione latina in oggetto, in FiN2 (RmV1) si rinviene la perifrasi «havendo con lui differentia et venendo insieme a parole», in OxB il modo infinitivo con pronomi in enclisi «ranpognandolo» mentre in RmVc e FiL rispettivamente si legge «in alcuno parlare inuzioso» e «in una contenzione». Differenze evidenti caratterizzano inoltre la traduzione della locuzione «splendorem assecutum»: alla frase «avea acquistata la nobilità» di VrC (FiR4, RmC, FiR2, FiR3, FiN1, FiR1, MnR) si oppongono le lezioni «era diventato famoso» di MdN (RmV2), «havere conseguitato la fama et lo splendore» di FiN2 (RmV1), «aveva tanta gloria» di OxB, «havere exaltatione» di RmVc e «l'avea fatto famoso» di FiL.

Le lezioni che i codici presentano in rapporto alla risposta di Temistocle al rimprovero ricevuti contribuiscono, con la loro evidente diversità, ad accentuare l'impressione che si sta ricevendo di trovarsi d'inanzi a tradizioni in tutto e per tutto differenti; in relazione alla proposizione latina «Nec hercule ... si ego Seriphus essem, nec tu si Atheniensis, clarus umquam fuisses» in VrC (FiR4, RmC, FiR2, FiR3, FiR1) si rinviene «Per Hercule, giuro che né io, se io fosse Seriffio, sarei villano né tu, se fossi atteniese, giamai saresti stato nobile»,²⁸ in MdN (RmV2) si trova «O Seriphio, né io, si fossi stato te, non sarei stato senza gloria, né tu, se tu fossi stato atheniesi, saresti mai stato glorioso» e in FiN2 (RmV1) «Certamente ... se io fossi Seriphio non sarei ignobile, et se tu fossi

²⁸ In FiN1 e MnR si individuano due varianti non puramente grafiche: nel primo manoscritto, in luogo dall'aggettivo «villano» compare il termine «ignobile»; nel secondo all'esclamazione «Per Hercule» si sostituisce la meno letterale e forse più attenuata espressione «Se Dio m'aiuti». Per ciò che concerne il primo, la sostituzione dell'aggettivo «villano» con un altro che rende più letteralmente la lezione latina (si noti come nei codd. Parisinus 6332, Leidensis Vossianus fol. 12, Rheinaugiensis 126 e 127, Monacensis 4611 e 7809 si trovi «Seriphus essem ignobilis», nel cod. Ticinensis Aldinianus 126 «Ser. ignobilis e.» e nel cod. Mediolanensis E 15 «Ser. e. umquam ignobilis») rappresenta soltanto una delle tante situazioni che inducono a credere che il copista di FiN1 abbia rimaneggiato il testo attingendo ad un manoscritto latino e ciò non solo per sanare evidenti corrottele. Quanto al secondo, si tratta di un intervento dovuto forse al gusto o alla diversa sensibilità di un qualche trascrittore – e comunque non interpretabile, a mio avviso, in chiave emendatrice – il quale non costituisce affatto un caso isolato nel codice in oggetto.

atheniense mai saresti suto chiaro o in fama alchuna»; riguardo alla stessa frase in OxB, RmVc e FiL nell'ordine si legge «Per sancto Ercole, se io fosse di Seriphia non serria vile, e se tu fossi d'Athena non serri famoso», «Se io fusse Seriphio non seria non nobile, né tu seresti mai hom prestante sebene fussi atheniese» e «S'io fossi stato il tutto Serifio, e tu fossi stato atheniese, però non sarei stato mai famoxo». Analoghe e significative differenze si rinvencono in ultimo in relazione all'osservazione con la quale il brano riportato si conclude e che si pone come morale dell'aneddoto raccontato da Catone; questi infatti così argomenta: «nec enim in summa inopia leuis esse senectus potest ne sapienti quidem, nec insipienti etiam in summa copia non grauis»; questo concetto della ricchezza che di per se stessa non può alleviare il peso della vecchiaia trova nei manoscritti diversa espressione: in VrC (FiR4, RmC, FiR2, FiR3, FiN1, FiR1, MnR) leggiamo «però che nella somma povertà la vecchieza non può essere lieve al non savio, né ancora al non savio nella somma ricchezza può essere non grave»,²⁹ in MdN (RmV2) «la quale [senectù] a uno savio benché sia povero può essere leggieri et a uno stolto, con tucto che sia ricco, sare sempre grave», in FiN2 (RmV1) «imperò che né nella strema inopia la senectù può essere non legiere ad huomo sapiente, né similmente allo insipiente, benché in abundantia di tutte le cose sia costituito, sarà non grave», in OxB «perché inn ella somma povertà la vecchiezza può essere leggera al savio, et nella somma ricchezza può essere grave al macto», in RmVc «perché né etiandio in summa povertà pote essere non facile a lo hom sapiente, né in summa ricchezza non grave a lo insapiente» e in FiL «però che in troppa povertà non si può lievemente sostenere questa hetà, e in grande ricchezza e abbondanza non può essere allo stolto non grave».

La generale impressione che si ricava da queste pur sommarie estrapolazioni e raffronti è di trovarsi di fronte a differenze così sostanziali da fugare qualsivoglia dubbio circa la sussistenza, a monte delle testimonianze conservate, di volontà palesemente indipendenti nel presiedere alla trasposizione dell'operetta tulliana dal latino al volgare; in altri termini pare del tutto plausibile la supposizione ipotesi circa l'esistenza a tutt'oggi di sei volgarizzamenti di cui uno ad attestazione plurima (recato da VrC, FiR4, RmC, FiR2, FiR3, FiN1, FiR1, MnR), due a tradizione binaria (MdN-RmV2; FiN2-RmV1) e tre trasmessi da un solo codice (OxB, RmVc e FiL).

Questa situazione non può tuttavia dirsi costante, almeno per quanto concerne uno dei manoscritti in questione; FiL infatti, che dal brano più sopra ana-

²⁹ Si noti come nei manoscritti FiN1 e FiR1 compaia la stessa omissione della porzione di frase «né ancora al non savio»; si tratta con tutta probabilità di un tipico caso di *saut du même au même* che rappresenta soltanto una delle numerosissime corrottele dello stesso genere che accomunano i due codici in questione e che, verificandosi costantemente e contemporaneamente soltanto in questi due testimoni, si allontanano da una interpretazione in chiave poligenetica giungendo a costituire una delle basi sulle quali ipotizzare una loro discendenza da un antgrafo comune.

lizzato appare godere dello status di veicolo di una delle versioni ad attestazione al momento unica, confluisce, a partire da un certo punto, nell'ambito della tradizione manoscritta rappresentata da VrC, Fir4, RmC, Fir2, Fir3, FinI, Fir1, MnR.

A dimostrazione di ciò si esamini il passo seguente: Catone, dopo aver letto le lodi all'operosità dei maggiori scrittori e filosofi greci, la cui vecchiaia fu costantemente animata dagli studi così prosegue (§ 24-25):

Age, ut ista diuina studia omittamus, possum nominare ex agro Sabino rusticos Romanos, uicinos et familiares meos, quibus absentibus numquam fere ulla in agro maiora opera fiunt, non serundis, non percipiundis, non condundis fructibus. Quamquam in aliis minus hoc mirum est; nemo est enim tam senex, qui se annum non putes se posse uiuere; sed idem in iis elaborant, quae sciunt nihil ad se omnino pertinere: Serit arbores, quae alteri saeculo prosient, ut ait Statio noster in Synephebis. Nec vero dubitat agricola, quamuis sit senex, quaerenti cui se respondere: «Dis immortalibus, qui me non accipere modo haec a maioribus uoluerunt, sed etiam posteris prode».

Questo è quanto si rinviene nei manoscritti:

VrC Poi, acciò che questi divini studi lasciamo, io posso nominare del campo Salino villesi romani, vicini e dimestichi miei, li quali, essendo assenti, non si fanno poco meno giammai maggiori opere in quel campo né in seminare, né in ricogliere e governare li frutti. Advegna che in queste cose questa sia minore meraviglia, però che nessuno è sì vecchio che un anno non pensi potere vivere, ma in altre cose s'affaticano, le quali sanno che al postutto niente loro appartengono: piantano gl'albori che all'altro secolo saranno utili, sì come disse Statio nostro nel libro di Tebe. Né già dubita l'agricola, advegna che sia vecchio, a chi domanda perch'elli semini di rispondere: «Alli immortali Iddii, li quali non solamente vollono che questo io ricevesse dalli passati, ma ancora a quelli che debbono venire io facesse prode».

Fir4 Poi, acciò che questi divini studii lasciamo, io posso nominare del campo Salino villesi romani, vicini e dimestichi miei, li quali, essendo assenti, non si fanno poco meno giammai maggiori opere in quel campo né in seminare, né in ricogliere e governare li frutti. Advegna che in queste cose questa sia minore meraviglia, però che nessuno è sì vecchio che un anno non pensi potere vivere, ma in altre cose s'affaticano, le quali sano che al postutto niente loro appartengono: piantano gli albori che all'altro secolo saranno utili, sì come disse Stazio nostro nel libro di Tebe. Né già dubita l'agricola, advegna che sia vecchio, a chi domanda perch'elli semini di rispondere: «Ad l'immortali Iddii, li quali non solamente vollono che questo io ricevesse dalli passati, ma anchora a quelli che debbono venire io facesse prode».

RmC Poi, acciò che questi divini studii lasciamo, io posso nominare del campo Salino villesi romani, vicini e dimestichi miei, li quali,³⁰ essendo assenti, non si fanno

³⁰ Ms.: dittografia di li quali.

poco meno giammai maggiori opere in quel campo né in seminare, né in ricogliere e in governare li fructi. Advegna che in queste cose questa sia minore meraviglia, però che nessuno è sì vecchio che un anno non pensi potere vivere, ma in altre cose s'affaticano, le quali³¹ sanno³² che al postutto niente loro appartengono: piantano gli alberi che all'altro secolo saranno utili, sì come disse Statio nostro nel libro di Thebe. Né già dubita l'agricola; advegna che sia vecchio, a chi domanda per chi elli semini di rispondere: «Alli immortali Iddii, li quali non solamente vollono che questo io ricevesti dalli passati, ma ancora a quelli che debbono venire io facessi prode».

Fir2 Poi, acciò che questi divini studii lasciamo, io posso nominare del campo Salino villesi romani, vicini e dimestichi miei, li quali, essendo assenti, non si fanno poco meno giammai maggiori opere³³ in quel campo né in seminare, né in ricogliere e in governare li frutti. Avegna che in queste cose questa sia minore meraviglia, però che nessuno è sì vecchio che un anno non stimi di poter vivere, ma in altre cose s'affaticano, le quali sanno che al postutto niente loro appartengono: piantano li alberi che all'altro secolo saranno utili, sì come disse Statio nostro nel libro di Tebe. Né già dubita l'agricola,³⁴ avegna che sia vecchio, a chi domanda perch'elli semini di rispondere: «Alli immortali Iddii, li quali non solamente vollono che questo io ricevesti dalli passati, ma ancora a quelli che debbono venire io facessi prode».

Fir3 Poi, acciò che questi divini studi lasciamo, io posso nominare del campo Salino villesi romani, vicini e dimestichi miei, i quali, essendo assenti, non si fanno poco meno giammai maggiori opere in quel campo né in seminare, né in ricogliere e governare i frutti. Avengna che in queste cose questa sia minore meraviglia, però che nessuno è sì vecchio che uno anno non pensi potere vivere, ma in altre cose s'affaticano, le quali sanno che al postutto niente loro appartengono: piantano li albori che all'altro secolo saranno utili, sì come disse Statio nostro nel libro di Tebe. Né già dubita l'agricola, avengna che sia vecchio, a chi domanda perché elli semini di rispondere: «Alli immortali Iddii, i quali non solamente vollono che questo io ricevesti dalli passati, ma anchora quelli che debbono venire io facessi pro».

FinI Orsù, acciò che questi divini studii noi lasciamo, io posso nominare del campo Sabino rustici romani, vicini e domestici miei, li quali, essendo assenti, non si fanno poco meno mai maggiori opere in quel campo né in seminare, né in ricogliere, né in governare i frutti. Avengna che in queste cose questa sia minor meraviglia, però che nessuno è sì vecchio che uno anno non pensi poter vivere, ma in altre cose s'affaticano, le quali sanno che al postutto niente a loro appartengono: piantano arbori che all'altro secolo saranno utili, sì come disse Statio nostro nel libro di Thebe. Né già dubita l'agricola, avegna che sia vecchio, a chi domanda perché elli semina di rispondere: «Alli immortali Iddii, li quali vollono che non solamente questo io ricevesti dalli passati, ma ancora a quegli che debbono venire io facessi pro».

³¹ Ms.: dittografia di li quali.

³² Ms.: fanno.

³³ Ms.: o perché.

³⁴ Ms.: anghola.

FiR1 Poi, acciò che questi divini studii lasciamo, io posso nominare del campo Sabino villesi romani, vicini e domestici miei, li quali, essendo assenti, non si fanno poco meno mai maggiori opere in quel campo né in seminare, né in ricogliere, né in governare i frutti. Avegna che in queste cose questa sia minor meraviglia, però che nessuno è sì vecchio che uno anno non pensi poter vivere, ma inn altre cose s'affatichano, le quali sanno che al postutto niente loro apartengono: piantano alberi che al'altro secolo saranno utili, sì come disse Statio nostro nel libro di Thebe. Né già dubita lo agricola, avegna che sia vecchio, a chi domanda perché elli semina di rispondere: «All'immortali Iddii, li quali vollono che non solamente questo io ricevesti dalli passati, ma ancora a quelli che debbono venire io facessi prode».

MnR Poi, acciò che questi studi lasciamo, io posso nominare del campo Sabino villesi romani, vicini e domestici miei, li quali, essendo assenti, non giammai poco meno alcune in quel campo maggiori opere si fanno né in seminare, né in ricogliere, né in riponere frutti. Avegna che nell'altre cose questa sia minore meraviglia, perciò che nessuno è sì vecchio che uno anno non pensi potere vivere, ma in altre cose s'affatichano, le quali sanno che al postutto niente a lloro pertengono: piantano gli alberi che al'altro secolo saranno utili, sì come dice Statio nostro nella fine del Thebaidos. Né già dubita lo lavoratore, avegna che egli sia vecchio, a chi domanda perché egli semina: risponde: «Agli immortali Iddii, gli quali non solamente vollono che questo io ricevesti dagli passati, ma ancora a quegli che debbono venire prode facesse».

MdN Ma lasciamo andare gli studii di costoro che ssi possono dire divini; i' posso nominare nel paese Sabino contadini romani, vecchi et mia amici, e' quali, quando non sono presenti a llavorare, non si fa alcuna opera buona né in seminare, né in ricorre, né in riporre alcuno fructo. Con tucto che nell'altre cose non è da maravigliarsi, però che non è alcuno sì vecchio che non estimi potere vivere anchora uno anno, ma eglino s'affatichano anchora in quelle cose delle quali sanno non hanno avere fructo: et nestano et pongono alberi che³⁵ hanno a essere buoni in una altra età, sì come dice Statio nel libro suo de' Sinefebi. Mae non dubita el contadino vecchio rispondere a chi lo domanda per chi e' pongha quegli alberi: «Io gli pongo per gli Dii immortali, e' quali vollono che non solamente io pigliassi de' fructi degli alberi che io pongo, ma anchora che io ne dessi a quegli che hanno a venire».

RmV2 Ma lasciamo andare gli studii di costoro che si possono dire divini; io posso nominare nel paese Sabino contadini romani, vecchi et mia amici, i quali, quando non sono presenti³⁶ a llavorare, non si fa alcuna opera buona né in seminare, né in ricorre, né in riporre alcuno fructo. Con tucto che nell'altre cose non è da maravigliarsi, però che non è alcuno sì vecchio che non stimi ancora poter vivere uno anno, ma eglino s'affatichano ancora in quelle cose delle quali sanno non hanno avere fructo: et innestano et pongono alberi che hanno a essere buoni in un'altra età, sì come dice Statio nel libro suo de' Sinephebi. Mae non dubita el contadino vecchio rispondere a chi lo domanda per

³⁵ Ms.: segue non.

³⁶ Ms.: punti. La lezione erronea è forse imputabile al mancato scioglimento di un'abbreviazione.

chi e' pongha quegli alberi: «Io gli pongo per gl'Iddii immortali, e' quali vollono che non solamente io pigliassi de' fructi degli alberi che io pongo, ma ancora che io ne dessi a quegli che hanno a venire».

FiN2 Ma lasciamo andare questi studii divini; io vi potrei nominare molti lavoratori del contado Sabino, mia vicini familiari, e' quali, mentre che sono assenti, ne' loro campi mai si fa opera alcuna che sia grande non nel seminare, non nel ricorre, né nel riporre de' fructi. Benché in queste cose non pare che sia da maravigliarsi se si affatichano, perché non è alcuno tanto vecchio che non si dia ad intendere almeno dovere vivere uno anno, ma noi vegiamo che e' s'affatichano etiamdio in quelle cose delle quali per nessuno modo possono a lloro pervenire e' fructi, perché, chome dice Statio in Sinephebi:³⁷ e' seminano et pongono quegli alberi che hanno a giovare a quello secolo che ha a venire dietro a lloro. Né dubita l'agricola, benché sia vecchio, sendo domandato a chi e' pongha tali fructi rispondere: «Alli Iddii immortali, e' quali non mi creorono solamente perché io quegli da altri ricevesti, ma perché etiamdio a quegli che dopo a me hanno a venire gli lasciassi».

RmV1 Ma lasciano³⁸ andare questi studii divini; io vi potrei nominare molti lavoratori del contado Sabino, mia vicini et familiari, e' quali, mentre che sono assenti, ne' loro campi mai si fa opera alcuna che sia grande non nel seminare, non nel ricorre, né nel riporre de' fructi. Benché in queste cose non paia che sia da maravigliarsi se s'affatichano, perché non è alcuno tanto vecchio che non si dia a intendere almeno dovere vivere uno anno, ma noi vegiamo che e' s'affatichano etiamdio in quelle cose delle quali per nessuno modo possono a lloro pervenire e' fructi, perché, come dice Statio in Sinephebi: e' seminano et pongono quegli alberi che hanno a giovare a quello secolo che ha a venire dietro a lloro. Né dubita l'agricola, benché sia vecchio, sendo domandato a chi e' pongha tali fructi rispondere: «Alli Iddii immortali, e' quali non mi creorono solamente perché io quegli da altri ricevesti, ma perché etiamdio a quegli che dopo a me hanno a venire li lasciassi».

OxB Et voglie che noi lassamo questi studii divini; io te posso nominare del campo Sabino li rustici romani, vicini et mii domestici, loro presenti non se fonno maie nelli campi maiore opere non nel seminare de li campi, non nello recogliere de li fructi. Et advengadioché negli altri questo sia manco mirabile, perché niuno è tanto vecchio che non pense podere vivere uno anno, ma li vecchie se adfatigano in quille cose le quale sacciono che ad loro non adpertengono: pongono gli arbore li quali faranno prodo ad l'altra età, como che dice Plato inn elli Sinephebi. Et non dubita l'agricola, advenga che sia vecchio, rispondere ad chi l'ademanda perché semina: «Ali Dii immortali, li quali hanno voluto non solamente che noi riceviamo³⁹ questo da li maiori passati, ma che noi facciamo utele a quilli che degono venire».

³⁷ Ms.: sinephebi.

³⁸ Per la presenza di *n* in luogo di *m* come consonante tematica nella prima persona plurale del presente indicativo si veda G. Rohlfs, *Grammatica storica...* cit., Vol. II (*Morfologia*), § 530, p. 252.

³⁹ Ms.: nell'interlinea: che noi avemo.

RmVc Omettiamo hora questi divini studii; posso del contado de Gabina nominare villani e domestici mei in absentia di quali ne' canpi quasi mai alcune magiore opere non si fanno non in seminare, non in ricevere, non in recogliere finalmente y fructi. Benché in quelli questo è de mancho admiratione, perché niuno è tanto vecchio che non pensi uno anno posser vivere, ma essi medesimi in quelle cose se affaticano le quali fanno niente a sé appartenere: piantano li arborei y quali a uno altro seculo habiamo a zovare, come el nostro Statio nel suo libro el quale Sinephebe da lui fu nominato. Né dubita el vilan lavoratore, benché sia vecchio, rispondere a chi el dimanda a chi piantare lavori: «Ço faço ali immortali Dii, y quali hanno voluto non solamente me questo ricevere day passati, ma etiamdio dare ay successori».

FIL Ma acciò che nnoi lasciamo stare questi divini studii, io posso nominare lavoratori romani, miei vicini e amici, i quali, ponghiamo che non sieno presenti, non si fanno però minore opere ne' canpi, non si exercitano nella sementa, non nel richogliere e non nel riporre e' fructi. Ma ancora è piccola cosa questa, però che potresti dire questo exercizio è solamente d'un anno e niuno è sì vecchio che non si creda vivere uno anno, ma diciamo ch'eglino satisfaciano in quelle cose che sanno fermamente che non tornerà a utili a lloro: e' ponghono e seminano arborei che debbono fare fructo di qui a cento anni, come disse Stazio nostro nel libro di Tebe. Né già dubita l'agricola, avvegna che sia vecchio, a chi domanda perché semina di rispondere: «Agl'immortali Dii, i quali non solamente vollono che questo io ricievesti dalli passati, ma anchora a quelli che debbono venire io facessi pro».

L'ipotesi della sussistenza, almeno sino ad un certo punto del brano in questione, di sei volgarizzamenti del *De Senectute* ciceroniano più sopra avanzata pare qui trovare una chiara conferma; si vedano in particolare, fra i vari aspetti degni di nota, le differenti modalità di traduzione messe in atto in relazione alla frase latina «sed idem in iis elaborant, quae sciunt nihil ad se omnino pertinere»: in VrC (FiR4, RmC, FiR2, FiR3, FiN1, FiR1, MnR) si legge «ma in altre cose s'affaticano, le quali sanno che al postutto niente loro appartengono», in MdN (RmV2) «ma eglino s'affaticano anchora in quelle cose delle quali sanno non hanno havere fructo», in FiN2 (RmV1) «ma noi vegiamo che e' s'affaticano etiamdio in quelle cose delle quali per nessuno modo possono a lloro pervenire e' fructi», in OxB «ma li vecchie se adfatigano in quille cose le quale scionno che ad loro non adpertengono», in RmVc «ma essi medesimi in quelle cose se affaticano le quali sanno niente a sé appartenere» e in FiL «ma diciamo ch'eglino satisfaciano in quelle cose che sanno fermamente che non tornerà a utili a lloro»; se il semplice accostamento di queste lezioni rende manifesta la disparità delle versioni, ciò risulterà ancor più evidente dall'osservazione del modo in cui appare resa la citazione da Cecilio Stazio: se nel testo latino leggiam-

⁴⁰ Di lettura sicura. Potrebbe trattarsi di un caso di ipercorrezione da mettere in relazione con il fenomeno di cui alla no. 38.

mo «Serit arbores, quae alteri saeculo prosient», nei codici troviamo un ventaglio di soluzioni traspositive che vanno dalla frase «piantano gl'albori che all'altro seculo saranno utili» di VrC (FiR4, RmC, FiR2, FiR3, FiN1, FiR1, MnR), alla proposizione «et nestano et pongono alberi che hanno a essere buoni in una altra età» di MdN (RmV2), accanto alle ancora diverse modalità di FiN2 (RmV2), di OxB, di RmVc e di FiL che recano rispettivamente «e' seminano et pongono quegli arborei che hanno a giovare a quello seculo che ha a venire dietro a lloro», «pongono gli arborei li quali faranno prodo ad l'altra età», «piantano li arborei y quali a uno altro seculo habiamo a zovare» e «e' ponghono e seminano arborei che debbono fare fructo di qui a cento anni».

L'impressione che si ricava dalla breve disamina sino ad ora condotta induce ancora una volta a credere che FiL trasmetta una versione del *De Senectute* autonoma e indipendente rispetto alle altre cinque trasposizioni di cui si viene evidenziando l'esistenza. Tuttavia si veda ciò che i manoscritti riportano in relazione alla frase latina «ut ait Stadius noster in Synephebis»: in MdN (RmV2) si legge «sì come dice Statio nel libro suo de' Sinefebi», in FiN2 (RmV1) «chome dice Statio in Sinephebi»; OxB reca «como che dice Plato innelli Sinephebi» e RmVc «come el nostro Statio nel suo libro el quale Sinephebe da lui fu nominato». Si osservino ora le lezioni di VrC (FiR4, RmC, FiR2, FiR3, FiN1, FiR1) e FiL: in contrasto con ciò che si legge nel testo latino e nelle altre versioni VrC reca «sì come disse Statio nostro nel libro di Tebe»;⁴¹ la stessa proposizione compare in FiL; certamente non si può accantonare a priori l'ipotesi che l'identica e caratteristica lezione che accomuna VrC (FiR4, RmC, FiR2, FiR3, FiN1, FiR1) e FiL sia stata determinata unicamente dall'autonomo utilizzo di codici latini, quali fonti per la traduzione, in cui era già presente una passo tale da motivare il fraintendimento del titolo dell'opera del commediografo latino a cui si fa qui riferimento.

Quest'ipotesi appare tuttavia difficilmente sostenibile alla luce di un imprescindibile dato di fatto: da questo punto in avanti le lezioni di VrC (FiR4, RmC,

⁴¹ Nella *varia lectio* del *De Senectute* pare possibile trovare ragione di codesta lezione; il codice Rheinaugiensis 126 riporta infatti 'fine Thebaidos' in luogo di 'Synephebis', lezione che trova riscontro pressoché letterale in MnR in cui leggiamo 'nella fine del Thebaidos'; si può dunque supporre o che MnR rechi l'ipotetica lezione originaria, lungo un altro filone modificatasi nel modo che conosciamo ad un livello tale da trasmettersi a tutta la restante tradizione manoscritta conservata, oppure che si sia trattato di un intervento successivo volto a recuperare aderenza col latino di cui MnR mostrerebbe traccia. Al momento sarei personalmente più orientata verso questa seconda possibilità poiché anche FiL, che pure in altri casi è solidale con MnR nell'offrire una lezione che è da ritenersi migliore, qui concorda con gli altri codici. Comunque sia, mi pare fuor di dubbio che la ragione prima di entrambi gli esiti vada ricercata già nel latino. Le varianti del *De Senectute* non soccorrono invece nello spiegare la lezione 'Plato' al posto di 'Statio' presente in OxB; dagli elementi oggi in mio possesso mi sento di avanzare queste due ipotesi: o la traduzione è stata effettuata a partire da un manoscritto latino a noi ignoto che già recava questa lezione erronea, oppure si tratta di una corruzione generatasi nel processo di trasmissione del testo, data la sussistenza di una possibilità di confusione fra i due nomi propri dovuta ad una certa affinità grafica.

FIR2, FIR3, FiN1, FIR1, MnR) e FiL divengono infatti perfettamente sovrapponibili; si esamini la frase che segue; se nel *De Senectute* leggiamo «Dis immortalibus, qui me non accipere modo haec a maioribus uoluerunt, sed etiam posteris proderet», e se MdN (RmV2), FiN2 (RmV1), OxB e RmVc rispettivamente riportano «Io gli pongo per gli Dii immortali, e' quali vollono che non solamente io pigliassi de' fructi degli alberi che io pongo, ma anchora che io ne dessi a quegli che hanno a venire», «Alli Iddii immortali, e' quali non mi credono solamente perché io quegli da altri ricevevo, ma perché etiamdio a quegli che dopo a me hanno a venire gli lasciassi», «Ali Dii immortali, li quali anno voluto non solamente che noi riceviamo questo da li maiori passati, ma che noi facciamo utele a quilli che degono venire» e «Ço faço ali immortali Dii, y quali hanno voluto non solamente me questo ricevere day passati, ma etiamdio dare ay successori», FiL segue VrC (FIR4, RmC, FIR2, FIR3, FiN1, FIR1, MnR) nel recare «Agl'immortali Dii, li quali non solamente vollono che questo io ricevevo dalli passati, ma anchora a quelli che debbono venire io faciessi pro».

Alla luce di una tal situazione più ragionevole pare dunque l'ipotesi di una contaminazione fra due versioni originariamente indipendenti di cui FiL reca traccia evidente, contaminazione che dal punto suindicato in poi, è da considerarsi totale; in conseguenza di ciò, FiL si inserisce a pieno titolo, sia pure solo per una porzione dell'operetta tulliana, nell'ambito del volgarizzamento a tradizione plurima; è doveroso tuttavia osservare come detto codice non offra purtroppo un testo in buone condizioni essendo mutilo⁴² nonché segnato da un'ampia lacuna in corrispondenza dei capp. 12-17 dell'edizione Bonaria.

L'esempio ora riportato ha avuto a mio avviso il merito di evidenziare, accanto alla confermata pluralità di versioni, anche il particolare comportamento del codice FiL; l'ultimo caso che si intende qui proporre all'attenzione conforterà ulteriormente le ipotesi suesposte.

Catone, proseguendo nel suo elogio all'età senile, racconta un aneddoto che mette in evidenza l'onore in cui a Sparta erano tenuti gli anziani; così egli argomenta (§ 63):

Lysandrum Lacedaemonium, cuius modo feci mentionem, dicere aiunt solitum Lacedaemonem esse honestissimum domicilium senectutis; nusquam enim tantum tribuitur aetati, nusquam est senectus honoratior. Quin etiam memoriae proditum est, cum Athenis ludis quidam in theatrum grandis natu uenisset, magno consensu locum nusquam ei datum a suis ciuibus; cum autem ad Lacedaemonios accessisset, qui, legati cum essent, certo in loco conserant, consurrexisse omnes illi dicuntur et senem sessum recepisse. Quibus cum a cuncto consensu plausus esset multiplex datus, dixisse ex iis quendam Athenienses scire quae recta essent, sed facere nolle.

⁴² Il volgarizzamento si arresta infatti in corrispondenza dell'inizio del cap. 22 dell'edizione Bonaria.

Nei codici leggiamo:

VrC Dicono li huomini che Lisandro de Lacedemonia, del quale poco dinanzi feci menzione, era usato di dire che in Lacedemonia era uno onestissimo domicilio della vecchiezza, però che in nessuno luogo tanto si concede alla etade, in nessuno luogo la vecchiezza è più honorata. Et ancora è messo in memoria che con ciò fosse cosa che in Actene a certi giuochi alcuno huomo di gran tempo venisse nel luogo diputato per quelli giuochi vedere, in un grande assettamento di genti no' li fu dato luogo in alcuna parte dalli suoi cittadini; ma andando elli verso quelli di Lacedemonia, li quali per caso v'erano per ambasciadori et in certo luogo sedeano, tutti si levarono incontro al vecchio et lui ricevettono tra lloro a ssedere. Alli quali ambasciadori con ciò fosse cosa che da tutti quelli che sedeano molto favore con letizia dato fosse, dicesi che ll'u-no disse: «Gli Atteniesi sanno quelle cose che da ffare sono, ma fare non le vogliono».

FIR4 Dichono li huomini che Lissandro de Lacedemonia, del quale pocho dinanzi feci menzione, era usato di dire che in Lacedemonia era uno onestissimo domicilio⁴³ della vecchieza, è più honorata. E anchora è messo in memoria che con ciò fosse cosa che in Attene a certi giuochi alcuno huomo di gran tempo venisse nel luogo diputato per quelli giuochi vedere, in un grande assettamento di genti no' li fu dato luogo in alcuna parte dalli suoi cittadini; ma andando elli verso quelli di Lacedemonia, li quali per chaso v'erano per ambasciadori et in certo luogo sedeano, tutti si levarono incontro al vecchio et lui ricevettono tra lloro a ssedere. Alli quali ambasciadori con ciò fosse cosa che da tutti quelli che sedeano molto favore con letizia dato fosse, dicesi che ll'u-no disse: «Gli Attenesi sanno quelle cose che da ffare sono, ma fare no' lle vogliono».

RmC Dicono li huomini che Lixandro de Lacedemonia, del quale pocho innanzi feci menzione, era usato di dire che in Lacedemonia era uno honestissimo domicilio⁴³ della vecchieza, però che in nessuno luogo tanto si concede alla etade, in nessuno luogo la vecchieza è più honorata.⁴⁴ Et ancora è messo in memoria che con ciò fosse cosa che in Athene a certi giuochi alcuno huomo di gran tempo venisse nel luogo diputato per quelli giuochi vedere, in un grande assettamento di genti non li fu dato luogo in alcuna parte dalli suoi cittadini; ma andando elli verso quelli di Lacedemonia, li quali per caso v'erano per ambasciadori et in certo luogo sedeano, tutti si levarono incontro al vecchio et lui ricevettono tra lloro a sedere. Alli quali imbasciadori con ciò fosse cosa che da tutti quelli che sedeano molto favore con letitia dato fosse, dicesi che ll'u-no disse: «Gli Ateniensi sanno quelle cose che da ffare sono, ma fare non le vogliono».

FIR2 Dicono li huomini che Allexandro de Lacedemonia, del quale poco avanti feci menzione, era usato dire che in Lacedemonia era uno honestissimo domicilio della

⁴³ Ms.: *domialio*.

⁴⁴ Da emendarsi in *honorata* sulla base di VrC, FIR4, FIR2, FIR3, FiN1, FIR1, MnR, FiL; la forma maschile è forse da imputarsi all'attrazione del sost. maschile *luogo* che compare poco prima.

vecchiecça, però che i' nessuno luogo tanto si conciede alla etade, i' nessuno luogo alla⁴⁵ vecchiecça è più honorata. Et ancora è messo in mimoria che con ciò fusse che in Ac-tene a cierti luoghi⁴⁶ alcuno huomo di gran tempo venisse nel luogo diputato per quelli giuochi vedere, in un grande assettamento di genti non li fu dato luogo in alcuna parte dalli suoi cittadini; ma andando elli verso quelli di Lacedemonia, alli⁴⁷ quali per caso v'erano per ambasciadori e in cierto luogo sedeano, tutti si levarono incontro al vecchio e lui ricievettono tra l'loro a ssedere. Alli quali ambasciadori con ciò fusse che di tutti quelli che sedevano molto favore con letitia dato fosse, dicesi che l'uno disse: «Li Attenesi sanno quelle cose che da ffare sono, ma ffare no' lle voglono».

FIR3 Dichono gli uomini he⁴⁸ Alessandro di Lacedemonia, del quale poho dinanzi feci menzione, era usato di dire che i' Lacedemonia era uno onestissimo domiciliò della vecchieza, però he in nessuno luogo tanto si chonciende all'etade, in nessuno luogo la vecchieza è più onorata. Anchora è messo in memoria he con ciò fusse chosa che inn Atene a cierti giuochi alcuno uomo di ghran tempo venisse nel luogo diputato per quegli giuochi vedere, inn un ghrande assettamento di gente non gli fu dato luogo in alcuna parte dagli suoi cittadini; ma andando elli verso quegli di Lacedemonia, i quali per haso v'erano per inbasciadori e in cierto luogo sedeano, tutti si levarono in chontro al vecchio e lui ricievettono tra l'loro a ssedere. Alli quagli inbasciadori con ciò fosse hosa che da tutti quegli he sedeano molto favore co' lletizia dato fusse, dicesi he l'uno disse: «Gli Attenesi sanno quelle chose che da ffare sono, ma ffare non le voglono».

FiN1 Dicono gli huomini che Lixandro di Lacedemonia⁴⁹ era uno⁵⁰ honestissimo domicilio della vecchiezza, però che in nessuno luogo tanto si concede all'etade, in nessuno luogo la vecchiezza è più honorata. Et ancora è messo in memoria che con ciò fusse cosa che in Athene a certi giuochi un certo huomo di gran tempo venisse nel luogo diputato per quegli giuochi vedere, in un grande assettamento di gente non gli fu dato luogo in alcuna parte da' suoi cittadini; ma andando egli verso quegli di Lacedemonia, li quali per caso v'erano per ambasciadori e in certo luogo sedeano, tutti si levarono incontro al vecchio et lui ricevettono tra loro a ssedere. Alli quali ambasciadori con ciò fusse cosa che da tutti quelli che sedeano molto favore con letitia dato fusse, dicesi che l'uno dixè: «Gl'Atheniesi sanno quello che si dee fare, ma fare no' l voglono».

FiR1 Dichono gl'uomini che Lixandro di Lacedemonia⁴⁹ era uno honestissimo domicilio della vecchiezza, però che in nessuno luogo tanto si concede all'etade, in nessuno luogo la vecchiezza è più honorata. E ancora è messo in memoria che con ciò fusse

⁴⁵ Da emendarsi in la sulla base di VrC, FIR4, RmC, FIR3, FiN1, FiR1, MnR, FiL.

⁴⁶ Da emendarsi in *giuochi* sulla base di VrC, FIR4, RmC, FIR3, FiN1, FiR1, MnR, FiL. L'errore di copia è stato probabilmente causato dal ricorrere del termine *luogo* che compare nelle immediate vicinanze, oltre all'innequivocabile affinità grafica.

⁴⁷ Da emendarsi in *li* sulla base di VrC, FIR4, RmC, FIR3, FiN1, FiR1, MnR, FiL.

⁴⁸ Cfr. no. 19.

⁴⁹ Ms.: om. la porzione di testo corrispondente a *del quale poco dinanzi feci menzione, era usato di dire che in Lacedemonia*.

⁵⁰ Ms.: segue *era uno* annullato da puntini sottoscritti.

cosa che inn Athene a certi giuochi alcuno huomo di gran tempo venisse nel luogo diputato per quelli giuochi vedere, inn uno grande assettamento di gente non gli fu dato luogo inn alcuna parte da' suoi cittadini; ma andando egli verso quegli di Lacedemonia, li quali per caso v'erano per ambasciadori e in certo luogo sedeano, tutti si levarono in chontra il vecchio e lui ricevettono tra loro a ssedere. Alli quali ambasciadori con ciò fusse cosa che da tutti quelli che sedeano molto favore con letitia dato fusse, dicesi che l'uno disse: «Gl'Atteniesi sanno quello che ssi dee fare, ma fare no' l voglono».

MnR Dicono gli uomini che Lisandro di Lacedemonia, del quale poco dinanzi feci menzione, era usato di dire che Lacedemonia era uno beatissimo abito di vecchieza, perciò che in nessuno luogo la vecchieza è honorata quanto quivi. Ancora è messo in memoria con ciò fosse che in Actene a cierti giuochi alcuno⁵¹ di grande tempo venisse nel⁵² luogo diputato a ciò per quegli giuochi vedere, in un grande assettamento di genti in nessuna parte gli fu dato luogo dagli suoi cittadini; ma andato verso quegli di Lacedemonia, gli quali per caso v'erano ambasciadori e in certo luogo sedevano, tutti si levarono incontro al vecchio e lui ricevero⁵³ a sedere tra l'loro. Gli quali ambasciadori con ciò sia cosa che di tutti quegli che sedeano molto favore con licentia dato fosse, dicesi che l'uno di costoro disse: «Gl'Acteniesi sanno le cose che da ffare sono, ma fare no' lle voglono».

FiL Dicono gli uomini che Alessandro de Lacedomia, del quale pocho dinanzi feci menzione, era usato di dire che Lacedomia era uno honestissimo domicilio⁵⁴ vecchiezza, perciò che in nessuno luogo tanto si chonciende all'etade, in nessuno luogo la vecchiezza è più onorata. Anchora è messo in memoria che con ciò fosse cosa che⁵⁵ in Actene a cierti giuochi⁵⁶ alcuno di grande tempo venisse nel giuoco diputato per quelli giuochi vedere, inn uno grande assettamento di genti no' li fu dato luogo inn alcuna parte da li suoi cittadini; ma andando elli verso quelli di Lacedomia, i quali per caso v'erano ambasciadori e in cierti luoghi sedeano, tutti si levarono chontro al vecchio e lui ricievettono tra l'loro a ssedere. Alli quali ambasciadori con ciò sia che da tutti quelli che sedeano molto favore con letitia dato fosse, dicesi che l'uno disse: «Gli Ateniesi⁵⁶ sanno le cose che da fare sono, ma fare non lle voglono».

MdN E si dice che Lisandro di Lacedemonia, del quale poco innanzi io feci menzione, soleva dirè che Lacedemone era una honestissima casa et stanza della vecchieza, imperò che in nessuno luogo tanto s'attribuisce all'età et in nessuno luogo la vecchieza è più honorata. Anchora si decte alla memoria che in Athene, facendosi alcuni giuochi, venne nel teatro uno vecchio et che dove era la grande quantità della gente a sedere non gli fu dato luogo da' suoi cittadini. Ma quando e' venne a' Lacedemonii, e' quali, perché erano legati, sedevano in uno luogo ordinato a quello, si dice che tutti coloro si

⁵¹ Ms.: om. *huomo*.

⁵² Ms.: segue *giuoco* annullato da tratto orizzontale.

⁵³ Ms.: *ricevevero*.

⁵⁴ Ms.: om. *della*.

⁵⁵ Ms.: dittografia di *che*.

⁵⁶ Ms.: segue *nel nostro chollegio* annullato da tratto orizzontale.

rizzorono et ricevettono a sedere quello vecchio. Allora da tutti coloro che sedevano si fece grande romore con molta festa, onde uno di coloro disse: «Gli Atheniesi sanno quello che si debba fare, ma e' non lo vogliono fare».

RmV2 E si dice che Lixandro di Lacedemonia, del quale pocho inanzi io feci mentione, soleva dire che Lacedemonia era una honestissima casa et stanza della vecchiaia, imperò che in nessuno luogo tanto s'attribuisce all'età et in nessuno luogo la vecchiaia è più honorata. Ancora si decte alla memoria che in Athena, facendosi alchuni giuochi, venne nel theatro uno vecchio et che dove era la gran quantità della gente a sedere non gli fu dato luogo da' suoi ciptadini. Ma quando e' venne a' Lacedemonii, i quali, perché erano leghati, sedevano in uno luogo ordinato a quello, si dice che tucti coloro si rizzorono et ricevettono a sedere quel vecchio. Allora da tucti coloro che sedevano si fece grande romore con molta festa, onde uno di coloro disse: «Gli Atheniesi sanno quello che si debba fare, ma e' non lo vogliono fare».

FiN2 Lysandro lacedemonio, del quale pocho fa feci mentione, dicono era usato di dire Lacedemonia essere uno honestissimo domicilio della senectù, perché non è luogo alchuno dove tanto honore sia atribuito a quella età né è paese alchuno dove la senectù sia più honorata. El perché dicono essere suto dagli scriptori mandato alla memoria che, facendosi Athene certi giuochi, venne in theatro uno molto vecchio et cercando di porsi a sedere non trovò alcuno in tanta moltitudine che gli facessi luogo. El perché andando atorno capitò a certi Lacedemonii e' quali, perché erano inbasciadori, in luogo certo et seperato erono suti conlocati, costoro subito lo vidono, tutti dicono che si rizzorono et fra loro lo riceverono a ssedere. Et mostrando el popolo atheniense con segni di careççe che tale acto fusse loro piaciuto, disse uno d'essi Lacedemonii li Atheniesi chonoscere ottimamente quelle cose che sono recte, ma non le volere fare.

RmV1 Lysandro lacedemonio, del quale pocho fa feci mentione, dicono era usato di dire Lacedemonia essere uno honestissimo domicilio della senectù, perché non è luogo alchuno dove tanto honore sia atribuito a quella età né è paese alchuno dove la senectù sia più honorata. El perché dicono essere suto dalli scriptori mandato alla memoria che, facendosi Athene certi giuochi, venne in theatro uno molto vecchio et cerchando di porsi a sedere non trovò alchuno in tanta multitudine che gli facessi luogo. El perché andando atorno capitò a certi Lacedemonii i quali, perché erano inbasciadori, in luogo certo et seperato⁵⁷ suti collocati, costoro subito lo vidono, tutti dicono che ssi rizzorono et fra loro lo riceverono a ssedere. Et mostrando el popolo atheniense con segni di careççe che tale acto fusse loro piaciuto, disse uno d'essi Lacedemonii gli Atheniesi chonoscere ottimamente quelle cose che sono recte, ma non le volere fare.

OxB Dicono che Lisandro de Lacedimonia, del quale io agio facta mentione, usava de dire che Lacedemonia era honestissimo abergo de vecchieçça: in niuno loco tanto se daie ad quista età, in niuno loco è più honorata le vecchieçça. Ancora mo fo

⁵⁷ Ms.: om. *erono*.

avuto ad memoria quando nelli iochi de Athena, venendo uno homo antiquo nel theatro dove sedevano molta gente, non li fo facto luoco da niuno suo ciatadino. Ma da poi andando per ambasciadore ad Lacedemonia, ognuno se leveio et recevete quisto antiquo ad sedere. Per la qual cosa essendone meravigliosamente parlato, uno de loro disse quilli d'Athene savere quello che è dericto, ma non volerlo fare.

RmVc Dicono Lixandro lacedemonio, del quale hora parlai, usare de dire in Lacedemonia essere la residentia overo adunatione dey vecchi honoratissima, perché hora non è mai la vecchiaia in tanto prexio, né may è la vecchiaia più honorata. Che se trovi mandato a memoria per scripture essendo in Athene uno hom vecchio conducto a vedere alcuni giuochi in grande moltitudine di persone che sedeano, niuno di suoi ciadini li dette luoco. Essendo poi passato in<n>ci dove li ambasciadori dey Lacedemonii in certo luoco sedeano, se dice tutti essere in piè levati et havere quello vecchio cum loro a sedere ricevuto. Et essendo da tutti i sedenti intorno a quelli ambasciadori per tale acto cum varii gesti statuiti overo accareçati, disse uno atheniese: «Voi sapeti quello che per honestà si deve fare, ma fare non lo volete».

Tre sono gli elementi degni di nota sui quali ci si vuole qui brevemente soffermare; il primo riguarda le modalità di traduzione dell'infinitiva latina «Lacedaemonem esse honestissimum domicilium senectutis»: VrC (FiR4, RmC, FiR2, FiR3, FiN1, FiR1⁵⁸) reca «Lacedemonia era uno onestissimo domicilio della vecchiezza»; la stessa lezione ricorre in FiL, il che confermerebbe l'ipotesi di contaminazione più sopra avanzata; MdN (RmV2) riportano «Lacedemone era una honestissima casa et stanza della vecchiaia», FiN2 (RmV1) un letterale «Lacedemonia essere uno honestissimo domicilio della senectù», OxB «Lacedemonia era honestissimo abergo de vecchieçça» e RmVc «Lacedemonia essere la residentia overo adunatione dey vecchi honoratissima»; il secondo concerne la frase «cum autem ad Lacedaemonios accessisset, qui, legati cum essent, certo in loco considerant, consurrexisse omnes illi dicuntur»: VrC (FiR4, RmC, FiR2, FiR3, FiN1, FiR1, MnR), e con essi FiL, reca «ma andando elli verso quelli di Lacedemonia, li quali per caso v'erano per ambasciadori e in certo luogo sedeano, tutti si levarono incontro al vecchio», in MdN (RmV2) si legge «Ma quando e' venne a' Lacedemonii, e' quali, perché erano legati, sedevano in uno luogo ordinato a quello, si dice che tucti coloro si rizzorono», in FiN2 (RmV1) troviamo «El perché andando atorno capitò a certi Lacedemonii e' quali, perché erano inbasciadori, in luogo certo et seperato

⁵⁸ Si osservi come ancora una volta in FiN1 e FiR1 compaia lo stesso *sau du même au même* che comporta l'omissione della porzione di frase «del quale poco dinanzi feci mentione, era usato di dire che in Lacedemonia» e che induce a credere ad una stessa dipendenza da un antigrafo comune; quanto alla variante di MnR, che reca «beatissimo abituro» in luogo di «onestissimo domicilio», ritengo che essa possa trovare lo stesso ordine di spiegazioni più sopra esposto (cfr. no. 28), vale a dire che essa sia frutto di un intervento motivato da semplici ragioni di gusto.

erono suti conlocati, costoro subito lo vidono, tutti dicono che si rigorono» e in OxB e RmVc rispettivamente «Ma da poi andando per ambasciadore ad Lacedemonia, ognuno se levoie»⁵⁹ e «Essendo poi passato ina<n>ci dove li ambascadori dey Lacedemonii in certo luoco sedeano, se dice tutti essere in piè levati»; l'ultimo caso riguarda la causale «Quibus cum a cuncto consessu plausus esset multiplex datus»: in VrC (FiR4, RmC, FiR2, FiR3, FiN1, FiR1, MnR⁶⁰), così come in FiL leggiamo «con ciò fosse cosa che da tutti quelli che sedeano molto favore con letizia dato fosse», in MdN (RmV2) «Allora da tutti coloro che sedevano si fece grande romore con molta festa», in FiN2 (RmV1) «Et mostrando el popolo atheniense con segni di careççe che tale acto fusse loro piaciuto», mentre OxB riporta «Per la qual cosa essendone meravigliosamente parlato» e RmVc «Et essendo da tutti i sedenti intorno a quelli ambascatori per tale acto cum varii gesti statuiti vero accareçati».

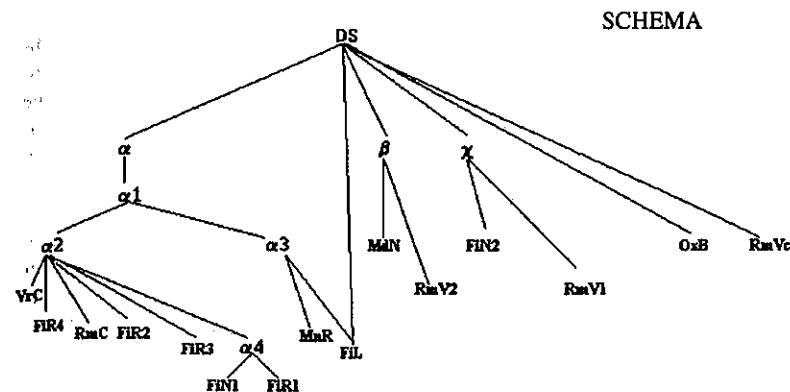
Rimandando ad altra sede un'analisi dettagliata delle modalità di traduzione che vada oltre il loro semplice accostamento – peraltro già di per sé di una qualche utilità per gli scopi qui perseguiti – mi pare che le ipotesi in precedenza avanzate circa la pluralità delle versioni e l'avvenuta contaminazione fra due di esse trovino qui definitiva conferma; i sei volgarizzamenti appaiono essere in prevalenza anonimi; fanno eccezione le versioni recate dai codici FiN2 (RmV1) e OxB che parrebbero da attribuirsi l'una a Andrea Cambini e l'altra a Giovanni da Fermo;⁶¹ tutti i codici, ad eccezione, come già detto, di FiL, nonché di FiR3 che è mutilo in fine, conservano un testo che può dirsi completo; i volgarizzamenti sono, in linea generale, di ambito linguistico toscano; in RmVc si riscontrano dei tratti settentrionali e in OxB di marchigiano centrale.

In base al quadro che si è venuto delineando sino a questo punto pare possibile dunque addivenire alla formulazione di uno stemma provvisorio così strutturato:

⁵⁹ La versione trasmessa da OxB alimenta in questo caso qualche dubbio sul livello di comprensione del testo latino da parte del traduttore, se non si vuole supporre un intervento peggiorativo avvenuto in una fase successiva.

⁶⁰ In MnR si rinviene la lezione «licentia» in luogo di «letizia» attribuibile credo o ad una cattiva lettura, o ad uno di quegli interventi a cui si è più sopra accennato.

⁶¹ Nell'incipit di FiN2 (RmV1) in effetti si legge: *Libro della Senectù di Marco Tullio Cicerone tradotto dal latino in lingua fiorentina per Andrea Cambini ad Antonio et Lorenzo di Bernardo de' Medici*, mentre nell'explicit di OxB troviamo: *Qui finisce el libro de Tulio Della Vecchieçça volgarizzato per Messer Giovangne da Fermo*. Il Bernardo de' Medici a cui si accenna nella dedica potrebbe forse essere quel Bernardetto de' Medici, discendente di Chiarissimo, figlio di Antonio e padre di Lorenzo, che morì nel 1465; la questione merita di essere in futuro approfondita in vista della datazione del volgarizzamento di Andrea Cambini.



In esso α , FiL, β , γ , OxB e RmVc rappresentano le sei versioni; il ramo del volgarizzamento α presenta una struttura bifida: dall'archetipo $\alpha 1$ ⁶² discendono infatti i due subarchetipi $\alpha 2$ e $\alpha 3$;⁶³ dal primo emanano VrC, FiR4, RmC,

⁶² La necessità di postulare l'esistenza di quest'archetipo è dovuta alla sussistenza di lezioni erranee che accomunano VrC, FiR4, RmC, FiR2, FiR3, FiN1, FiR1, MnR e FiL. Qui di seguito si forniranno alcuni esempi. *De Senectute* § 84: «O preclarum diem, cum in illud diuinum *animorum* concilium coetumque proficiscar», VrC (FiR4, RmC, FiR2, FiR3, FiN1, FiR1, MnR): «O chiaro die, quando a quello divino concilio et raunamento d'amici andrò»; *De Senectute* § 1: «Novi enim moderationem animi tui et *aequitatem*», VrC (FiR4, RmC, FiR2, FiR3, FiN1, FiR1, MnR): «Perciò che io conosco la temperanza et la quiete del tuo animo»; *De Senectute* § 4: «Quibus enim nihil est in ipsis opis ad bene beateque uiuendum, iis *omnis aetas* grauis est», VrC (FiR4, RmC, FiR2, FiR3, FiN1, FiR1, MnR): «Perciò che ad coloro li quali niente d'aiuto anno da lloro medesimi a bene et lietamente vivere la vecchiezza è grave». Questi casi possono ricevere un duplice ordine di spiegazioni: accanto all'ipotesi dell'errore in fase di trasmissione verticale del testo, si potrebbe anche supporre che la corruzione risalga già ad un codice latino oggi perduto. La parentela fra i succitati manoscritti appare comunque evidente. È pur vero che, per ciò che riguarda questi esempi, non si dispone della testimonianza di FiL, dal momento che tali lezioni erranee sono rilevabili o anteriormente al punto di confluenza di detto codice nel volgarizzamento α , o in corrispondenza delle vaste lacune che lo colpiscono. Se tuttavia si accetterà la sua parentela con almeno uno dei manoscritti succitati, nella fattispecie con MnR (cfr. no. 63), nonché la sua concordanza in errore con VrC (FiR4, RmC, FiR2, FiR3, FiN1, FiR1) là dove invece MnR è con tutta probabilità oggetto di un recupero della lezione buona sulla base del testo latino (cfr. no. 65), si dovrà necessariamente ammettere anche quanto risiede a monte di ciò, vale a dire che FiL condivide con gli altri codici la situazione di dipendenza dall'archetipo $\alpha 1$.

⁶³ Il fatto che VrC, FiR4, RmC, FiR2, FiR3, FiN1, FiR1 dipendano dal subarchetipo $\alpha 2$ pare trovare giustificazione in non poche situazioni; si riportano qui di seguito due esempi. *De Senectute* § 32: «Septimus mihi liber Originum est in manibus, omnia antiquitatis monumenta colligo...»; in VrC, FiR4, RmC, FiR2, FiR3, FiN1, FiR1 viene omessa la parte corrispondente a «Septimus mihi liber Originum est in manibus» che è invece presente in MnR e FiL i quali recano (cito da MnR): «Lo settimo libro delle Origini è ora a mme nelle mani»; *De Senectute* § 66: «ut enim non omne *uiuum*, sic non

FiR2, FiR3 e, tramite l'antigrafo $\alpha 4$,⁶⁴ FiN1, FiR1; dal secondo traggono origine MnR e FiL quando quest'ultimo confluisce nella versione α .

Per MnR, e ancor più per FiN1, si dovrà forse ipotizzare, come già sottolineato, un ricorso ad un manoscritto latino da parte dei rispettivi copisti per giustificare talune lezioni che vedono questi due codici assumere una posizione isolata, dal punto di vista di una maggiore correttezza, rispetto agli altri testimoni;⁶⁵ gli interventi di cui è stato oggetto il testo di MnR, che pure talora reca lezioni migliori rispetto agli altri codici, determinano il suo scivolamento verso piani più bassi.

Rispecchiando una fase dell'indagine ancora evolutiva, questo stemma è necessariamente contraddistinto da un carattere di provvisorietà che potrà in futuro comportare modifiche o aggiustamenti via via che si procederà all'analisi delle altre testimonianze manoscritte non ancora esaminate, o di non improbabili nuove acquisizioni.

omnis natura uetustate coacescit», VrC (FiR4, RmC, FiR2, FiR3, FiN1, FiR1): «impercì che si come non è ogni vizio, così non ogni età per vecchiezza di natura inacetisce», MnR (FiL): «impercì che si come non ogni vino, così non ogni età per vecchiezza di natura inacetisce»; l'evidente affinità grafica esistente fra i due termini può aver determinato questa corruzione. Quanto al subarchetipo $\alpha 3$, si esaminano il caso seguente: *De Senectute* § 26: «Ut enim adulescentibus bona indole praeditis sapientes senes delectantur», VrC (FiR4, RmC, FiR2, FiR3, FiN1, FiR1): «Perciò che ssi come dalli giovani di buona vita adornati li savi vecchi si dilectano», MnR (FiL): «Perciò che si come degli giovani di buona vita adornati li savi vecchi si dilectano»; una svista in fase di copiatura, avvenuta con tutta probabilità in $\alpha 3$, è senz'altro la causa della corruzione. MnR e FiL sono poi accomunati da una stessa variante significativa se raffrontata col testo latino: *De Senectute* § 27: «...quorum usque ad extremum spiritum est proeecta prudentia», VrC (FiR4, RmC, FiR2, FiR3, FiN1, FiR1): «...la prudentia delli quali infino alla fine della vita crebbe», MnR (FiL): «...la prudenza de' quali insino al'ultimo spirito della vita crebbe». Sulla basi di questi e di altri casi mi pare dunque giustificato ipotizzare l'esistenza del suddetto subarchetipo.

⁶⁴ Della necessità di postulare questo antigrafo già si è detto (cfr. no. 29 e 58). Si veda ancora il caso seguente: *De Senectute* § 71: «...uitam adulescentibus uis aufert, senibus maturitas», VrC (FiR4, RmC, FiR2, FiR3): «...la vita ad gl'uomini la forza toglie, alli vecchi la maturezza», FiN1: «...la vita de' giovani (FiR1: uomini) la maturezza toglie alli vecchi la forza»; come si vede FiN1 e FiR1 sono accomunati da una proposizione assai confusa dal punto di vista semantico, la quale rappresenta un ulteriore indizio a favore di una loro più stretta parentela. Quanto alla lezione «giovani» in luogo di «uomini» di FiN1, se essa fa ancora una volta pensare che il copista avesse presente il testo latino (il quale in effetti reca «adulescentibus»), appare curioso come l'emendamento sia circoscritto al solo sostantivo pur in presenza di una frase che è totalmente scorretta.

⁶⁵ Per ciò che concerne MnR si forniscono qui due elementi a sostegno di questa tesi. In tutti i testimoni della tradizione α viene omessa la parte corrispondente alla frase lat. (§ 25) «Et melius Caecilius de senes alteri saeculo prospiciente quam illud idem» con la quale prosegue il secondo dei brani più sopra riportati; solo MnR reca: «Meglio dice Celio d'uno vecchio lo quale al'altro secolo aveva un medesimo riguardo»; rispetto alla proposizione lat. (§ 77) «Non enim uideo cur, quid ipse sentiamus morte, non audeam uobis dicere, quod eo cernere mihi melius uideo, quo ab ea propius absum» in tutti i codici manca la porzione corrispondente a «quod eo cernere mihi melius uideo, quo ab ea propius absum»; solo MnR correttamente reca «la qual cosa tanto meglio mi pare vedere quanto io a quella sono più presso». Quanto a FiN1, di cui già si è detto alle no. 16, 28 e 64, si analizzi ancora il caso seguente. Nel *De Senectute* § 74 si legge: «Moriundum enim certe est, et incertum an hoc ipso die»; in tutti i manoscritti dipendenti da $\alpha 2$ si trova (cito da VrC): «La morte è certa, ma se in questo medesimo di

Pur senza alcuna pretesa di esaustività, i pochi spunti di riflessione che questa breve disamina ha inteso proporre mostrano a mio avviso come testi sino ad ora purtroppo penalizzati dalla limitata attenzione da parte degli specialisti, e forse troppo frettolosamente liquidati come 'opere minori', possano rivelare al contrario un loro intrinseco interesse, oltre che offrire una non trascurabile testimonianza della fecondità di un'attività volgarizzatrice che attinse a piene mani dalla totalità delle fonti classiche.

morto»; solo FiN1 correttamente reca «è incerto»; la lezione corretta è presente anche nella famiglia $\alpha 3$.